

GIORGIO GREGORI

Ho conosciuto Giorgio Gregori nella tarda primavera del 1978. Eravamo nello studio di Franco de Cataldo. Il Centro Calamandrei, fondato nel settembre di quell'anno, era però già concepito. Con Corrado De Martini e Ugo Sandroni stavamo organizzando, e dovevamo articolare il primo convegno, il più importante e il più difficile perché allora eravamo, come « Centro Calamandrei », degli sconosciuti. « Informazione, diffamazione, risarcimento » sarà il titolo di quel significativo convegno, che si tenne nell'autunno del 1978 e che segnò l'inizio di una rimeditazione e di un fecondo ripensamento sui temi del rapporto e dell'equilibrio tra esigenze e diritti dei mezzi di comunicazione di massa da una parte e tutela della persona e diritti della personalità dall'altra, con quell'apertura (« risarcimento ») sul problema del danno che sta dando proprio in questi anni frutti significativi.

Franco mi presentò Giorgio come docente che poteva aiutarci e consigliarci. Io ero, lo ammetto, un po' prevenuto: sapevo che era allievo di Bettiol, amico e consigliere giuridico di Piccoli, che era consigliere di amministrazione RAI per la DC; m'ero fatto una mia idea preconcepita. E invece ho incontrato una persona di grande e vera laicità, sensibilissima alle nostre tematiche e alle nostre attenzioni, di grande apertura culturale, senza prevenzioni ideologiche e politiche.

Siamo diventati amici, grandi amici, dentro e fuori dell'attività di ricerca e di studio. Aveva questi occhi intensi, un modo di guardare dentro che all'inizio mi ha spaventato, ma poi mi rassicurava. Ho avuto, il Centro Calamandrei ha avuto, molto da lui. Prima di tutto, i consigli e l'aiuto organizzativo per quel convegno, che ha visto come relatori Giovanni Conso e Stefano Rodotà, oltre a Giorgio stesso, una partecipazione qualificatissima, e delegazioni di università straniere di assoluto prestigio.

Non so se sono riuscito a dargli anch'io qualcosa. Ma mi pareva che lavorare con noi lo interessasse e lo divertisse, forse per l'approccio diverso ai problemi, per l'attenzione sempre presente agli aspetti sociali e politici delle cose. Ho avuto la fortuna di affrontare con lui dei processi, di discutere — cosa inusuale — le sere precedenti il dibattimento, la sua e la mia arringa, di valutarne l'efficacia, di scherzare e di ridere. Ci divertivamo, lavorando. E passavamo con grande piacere da un argomento all'altro. Da buon trentino, era un vero intenditore di grappa, e io non mi sottraevo ai suoi consigli, mentre mi parlava con grande rispetto e amore del suo maestro come delle sue montagne e trovavamo tanti punti di confronto e di incontro, lui cattolico amico di Piccoli, io radicale amico di Pannella.

Tutto questo è improvvisamente, prematuramente finito. Giorgio aveva appena 43 anni.

Rimangono i suoi libri, segno di una ricerca attenta e sensibile e di un profondo rispetto per i valori della persona. Si pensi al suo volume sull'*exceptio veritatis*, un tema fra i più complessi, affrontato da tutti i maestri del diritto penale: « Nell'assolutezza dei principi — scriveva —, tutela della persona e garanzia della libertà appaiono due facce inseparabili d'una stessa medaglia: nella concretezza dello svolgimento storico, esse si trasformano in esigenze egualmente importanti, ma sovente in contrasto, per la difficoltà di delinearne un equilibrio stabile e soddisfacente »; seguendo questo programma, egli svolgeva una fine indagine sui rapporti fra legge penale e Costituzione, rispetto della personalità ed esercizio di un diritto di libertà, prospettando l'applicazione analogica della disciplina dell'*exceptio veritatis* al di fuori dei casi previsti dall'art. 596 cod. pen.

E non si può non ricordare la sua opera sulla tutela europea dei diritti dell'uomo, a conferma della sensibilità e delle preoccupazioni per le sorti della giustizia penale in Italia; un impegno che non rimase solo sulla carta ma che si tradusse in azioni concrete che gli procurarono, a sproposito, aspre critiche, come quando portò il caso di Giovanni Ventura, imputato per la strage di Piazza Fontana, davanti alla Commissione europea per i diritti dell'uomo; critiche non solo ingiustificate, ma segno di regressione culturale, di abbandono della presunzione di non colpevolezza, di rozza identificazione del difensore con l'imputato, di oblio di uno dei principi cardine della civiltà giuridica, e cioè che quanto più grave è il reato contestato, tanto più importante è il rispetto delle procedure e dei diritti dell'imputato.

Rimane, ancora, un manoscritto incompiuto, il suo ultimo lavoro sulla storia delle idee del diritto penale, che avremmo dovuto pubblicare in collaborazione con l'Università di Trieste dove insegnava.

Rimangono il ricordo e il rimpianto di un amico indimenticabile.

L.B.

Fra gli scritti di Giorgio Gregori ricordiamo:

Adeguatezza sociale e teoria del reato, Padova, 1969; *Exceptio veritatis*, Padova, 1974; Premesse storico dogmatiche ad un'indagine sul caso fortuito, in *Indice pen.*, 1974, 435; Variazioni penalistiche sul tema delle leggi « Reale », in *Questione crim.*, 1978, 317; Saggio sull'oggetto giuridico del reato, Padova, 1978; Relazione di sintesi, in AA.VV., *Tutela dell'onore e mezzi di comunicazione di massa*, Milano, 1979, p. 282; Le garanzie

giuridiche per un'editoria giornalistica democratica in *Dir. radiodiff.*, 1979, 407; La modernizzazione del diritto penale cinese, in *Indice pen.*, 1980, 183; La tutela europea dei diritti dell'uomo, Milano, 1979; Il ricorso individuale alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 1979, 1209; Parere *pro veritate*, in *Centro Calamandrei* (a cura di), *Esiste ancora il reato di diffamazione?*, Roma, s.d. (ma 1983), p. 53; Informazione e segreto professionale: tutela del giornalista e del cittadino, in *Dir. radiodiff.*, 1984.